



Università Popolare delle Alpi Dolomitiche

CARCERE E RECIDIVA

ESITO DI UNA RICERCA

Iniziativa cofinanziata dall'Unione Europea
tramite il Fondo Sociale Europeo,
dal Ministero del Lavoro
e dalle politiche Sociali
e dalla Provincia Autonoma di Bolzano

POWERED BY EUROPE *

Finanziata con
Fondo Sociale Europeo



Finanziata con
Fondo Sociale Europeo

Autonomia Provinciale
Bozno - Súdno



Finanziata con
Fondo Sociale Europeo



MINISTERO DEL LAVORO
E DELLE POLITICHE SOCIALI

Ufficio Centrale per l'Impiego e
la Formazione Professionale del Lavoro

INDICE

Saluto del Presidente della Provincia	pag. 2
Premessa	pag. 3
Introduzione dell'Assessora Luisa Grecchi	pag. 4
Capitolo 1	
La recidiva: lineamenti teorici	
Introduzione	pag. 5
Sistema Penitenziario e sue incidenze sulla recidiva	pag. 5
Reazione sociale alla devianza e controllo sociale	pag. 8
Teoria dell'anomia sociale	pag. 10
Lo stigma e il ruolo della recidiva	pag. 12
La devianza primaria e secondaria	pag. 13
Globalizzazione e devianza	pag. 15
Violenza domestica e test d'indagine per riconoscere i rischi di recidiva	pag. 16
Valutazione del rischio di recidiva nei casi di maltrattamento SARA: Spousal Assault Risk Assessment	pag. 17
	pag. 19
Capitolo 2	
Genesi e sviluppo di un progetto finanziato dal F.S.E.	
La struttura del progetto	pag. 21
L'articolazione della ricerca	pag. 22
Capitolo 3	
Recidiva: gli esiti di una ricerca	
Il campione	pag. 24
I dati significativi della ricerca	pag. 26
Conclusioni	pag. 37
Appendice	pag. 38



CARCERE E RECIDIVA ESITI DI UNA RICERCA

Saluto del Presidente della Provincia Dr. Luis Durnwalder

Con piacere accetto di introdurre questa pubblicazione che analizza i dati della ricerca svolta dall'equipe dell'UPAD sul problema della recidiva nel contesto carcerario locale e che testimonia l'impegno dell'Associazione nel sociale.

Da anni UPAD è attiva all'interno della Casa Circondariale per cercare di sviluppare, attraverso la formazione, le competenze dei detenuti in un'ottica di riabilitazione e di reinserimento sociale.

Un sincero ringraziamento all'equipe di professionisti che segue da tempo la formazione in carcere, al personale UPAD che si adopera per promuovere e organizzare questi studi e a quanti hanno collaborato per consentire la pubblicazione di questo valido testo.



Avv. Gaetano Gambarà



Dr. Nicoletta Rizzoli

PREMESSA

UPAD, grazie al sostegno della Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige – FSE, ha potuto proseguire l'attività di ricerca, iniziata con una prima fase di osservazione generale del fenomeno già nel 2003, sul tema della recidiva conducendo un'analisi contestualizzata al contesto carcerario locale. L'analisi della recidiva, vista come fenomeno multifattoriale, è fondamentale per comprendere il complesso sistema dell'ambito penitenziario e cercare di strutturare percorsi a sostegno dei detenuti nell'ottica di favorire un contenimento del fenomeno.

Il lavoro si è basato sulla sperimentazione di metodologie adatte al contesto specifico, mancando una letteratura sistematica sul tema, e si è dato come obiettivo la verifica di alcune ipotesi sviluppate nella prima fase dell'indagine (si veda la precedente pubblicazione del 2004, AA.VV. *Carcere e recidiva. Prima ipotesi e analisi del contesto* sempre a cura di UPAD).

I risultati, benché circoscritti alla realtà della Casa Circondariale di Bolzano, hanno confermato l'importanza dell'attività di formazione per contrastare il meccanismo di esclusione. La formazione, sviluppando competenze ed agendo anche sulle metacompetenze relazionali, aiuta ad abbassare la dimensione conflittuale tra individuo costretto e mondo esterno e favorisce lo sviluppo di conoscenze a favore di un reinserimento sociale e lavorativo. Importante e prezioso il contributo dato dall'Assessora Luisa Gnechchi che sostiene le politiche di inclusione e di inserimento nel tessuto lavorativo sottolineando l'importanza di un sistema sociale integrato.

Ci auguriamo che la pubblicazione offra un quadro più completo del contesto carcerario e delle complessità che lo contraddistinguono e auspichiamo che gli appunti contenuti in questa analisi possano essere di confronto e spunto per altre organizzazioni attive nel campo della mediazione sociale e dell'integrazione sociolavorativa.

Avv. Gaetano Gambarà
Dr. Nicoletta Rizzoli



Luisa Gnechchi

Intervenire sulla devianza criminale al fine di prevenire i fenomeni di recidiva è un compito sociale ed istituzionale.

Il sistema socio-economico chiamato a rispondere all'aporia della globalizzazione con la conseguenza di porre mete sempre più alte e non "raggiungibili" da tutti con sistemi legali.

Nel tentativo di arrivare a tali mete i soggetti più fragili sono indotti a perseguire la via dell'illegalità con speranza di non sentirsi così esclusi da quel contesto che oggi esprime quale valore primario il raggiungimento di obiettivi materiali attraverso il profitto.

La risposta unicamente repressiva non basta, poiché questa innesca meccanismi di esclusione e marginalizzazione che inducono i soggetti, già deboli, a ripercorrere il cammino della devianza criminale una volta usciti dal carcere.

È importante quindi individuare alcuni interventi atti a favorire un reale reinserimento di queste persone nel tessuto socio-lavorativo della nostra Provincia. Un primo passo può essere quello di attivare, anche all'esterno dell'istituzione carceraria, un percorso di formazione professionalizzante rivolto alle persone che escono dal carcere, considerato che dai dati della ricerca emerge come sia generalmente poco qualificato l'aspetto professionale della popolazione detenuta. L'impegno sociale e politico deve essere quello di favorire l'attività lavorativa che è la modalità di riscatto per eccellenza e determina al contempo una reale inclusione sociale, arma questa certamente vincente contro la recidiva. Sempre in questa logica le opportunità delle cooperative sociali giocano un ruolo molto importante, cooperative di lavoro "miste" dove a lavoratori cosiddetti "normali" si affiancano lavoratori con pregressi problemi di devianza criminale di carcerazione.

Accanto a ciò risulta utile mettere a punto un progetto di monitoraggio e sostegno dei soggetti che, una volta usciti dal carcere, sono quasi sempre purtroppo lasciati a loro stessi e a rischio di coazione al ripetere dalla condizione di esclusione determinata sia dallo stigma di ex-detenuto, che dalla mancanza di relazioni significative, oltre che da una rete coordinata di aiuto.

Luisa Gnechchi

Vicepresidente della Provincia
Assessora al lavoro, all'innovazione, alle pari opportunità, alle cooperative,
alla formazione professionale e alla scuola in lingua italiana

LA RECIDIVA: LINEAMENTI TEORICI

Dr. Franca Berti

Introduzione.

La recidiva è un fenomeno multifattoriale così come la criminalità. In Italia non esistono ricerche o dati oggettivi sulla recidiva, ma studiare questo fenomeno è importante per comprendere quali interventi, quali programmi mettere in essere nel contesto penitenziario e non solo.

Anche se non esistono lavori sistematici sulla recidiva, ci sono molte considerazioni rispetto a questo tema: una di queste è legata al problema dell'etichettamento sociale, che se non giustifica, serve a comprendere in parte il perché si recidiva. Una volta usciti dal carcere non si è più quelli di prima, ma si diventa agli occhi di tutti un delinquente a tutti gli effetti. Un altro problema connesso è l'emarginazione della popolazione detenuta, che porta al circolo vizioso carcere-reato-carcere.

Il disagio prodotto dagli anni di reclusione, il trauma per la perdita dei legami familiari e quelli della vita quotidiana, hanno evidentemente prodotto effetti traumatici nella personalità dei detenuti, altra importante causa della recidiva è il fatto che non vi è certezza della pena.

Una delle difficoltà che incontra la ricerca sulla recidiva è legata al fatto che manca un monitoraggio sul soggetto uscito dal carcere. Il carcere, infatti, non segue il detenuto una volta uscito dalla struttura.

Mancano quindi proprio gli strumenti per classificare e studiare la recidiva e non sono disponibili dati ufficiali. Questo è il motivo per cui la nostra ricerca si svolge all'interno del carcere e si basa sulla reiterazione dei fatti reato che hanno condotto i soggetti in carcere.

Sistema penitenziario e sue incidenze sulla recidiva.

Dobbiamo certamente partire dall'organizzazione del carcere, non tanto come viene rappresentato dai testi, ma come è nella realtà, perché solo attraverso un'analisi dell'ambiente possiamo giungere all'influenza che questo può avere sulle persone ristrette e quanto possa incidere anche sulla recidiva.

Dobbiamo tenere presente come il carcere costituisca a tutt'oggi la struttura centrale all'interno del sistema delle pene. Il fatto che si preveda l'alternativa alla pena detentiva, significa che quest'ultimo rimane il termine di paragone, l'abenza prima e cui fare ricorso.

La parola carcere evoca immagini di un ambiente chiuso controllato, oscuro, di un gruppo separato, isolato, da ignorare.

Carcere significa essenzialmente istituzione totale, dove la vita quotidiana, il lavoro (che nella maggior parte degli istituti, compreso Bolzano, non c'è), il tempo libero, sono appiattiti dall'unidimensionalità spaziale e gestionale: luoghi, regole, imposizioni, poteri, sono in questi diversi ambiti vitali sempre gli stessi, uguali, uniformi.

L'istituzione penitenziaria è di fatto organizzata in una parte educativa ed in una parte che svolge funzione di controllo e repressiva. Ma se questa è l'organizzazione reale, ancor più significativa è la connotazione che viene attribuita alle due componenti del carcere. Come è intuibile la componente educativa e assistenziale viene valutata come complessivamente "buona", "protettiva" nei confronti dei detenuti, rappresentata anche da personale femminile, mentre la componente repressiva diventa "cattiva", "persecutoria" e "maschile" (ci riferiamo ovviamente al carcere maschile in cui operiamo e dove è stata svolta la ricerca).

Le persone internate vivono una situazione organizzata, ancora una volta, secondo due polarità contrapposte, delle quali l'una caratterizzata dal "buono" e l'altra dal "cattivo".

C'è la percezione che la prima non può influire più di tanto sulla vita del detenuto, mentre la seconda sembra mantenere il potere prevalente. Se riusciamo in questo contesto discorsivo a tenere a bada le tentazioni di ridurre queste indicazioni alla realtà oggettiva (sul piano della realtà istituzionale del carcere effettivamente la funzione risocializzante e di controllo appaiono inconciliabili), ma le assumiamo fino in fondo come realtà fenomenologiche significative, non sarà difficile riconoscere ancora una volta in queste rappresentazioni l'effetto dei due codici, materno e paterno e la mancanza di integrazione tra di essi.

Ancora una volta il mondo soggettivo di queste persone sembra animato, per usare un'espressione di Fornari, dai due fantasmi, nessuno dei quali sembra adeguato ad essere assunto come modello interno per la guida del comportamento.

Perché quello materno appare emotivamente "buono" ma relativamente impotente, l'altro potente ma "ostile".

Ancora una volta, così come spesso questi soggetti hanno vissuto nella loro vita esterna in relazione ai genitori, la scelta tra i due oggetti interni sembra impossibile, così come è impossibile una integrazione in vista di una dimensione progettuale del sé.

Il progetto possibile ed auspicabile per un detenuto è evidentemente il recupero di una dimensione sociale accettabile per se stesso e per gli altri, ma se la realtà interna è configurata secondo le ipotesi formulate, tale progetto risulterà quanto mai improbabile e così si affaccerà lo spettro della recidiva.

Riferito alla struttura penitenziaria è anche l'aspetto trattamentale. Nella attuale situazione culturale e legislativa, un obiettivo minimo da conseguire è quello di far diventare in qualche modo "terapeutica" la struttura istituzionale. Il trattamento dovrebbe consistere nel mettere in grado gli utenti di percepire nuovi strumenti e di utilizzarli.

La risocializzazione è difficile proprio in quanto risulta particolarmente arduo ad alcuni soggetti conoscere e gestire la propria persona e la propria libertà. Non si attua nessuna modificazione comportamentale in questi soggetti se non siamo in grado di renderli consapevoli dei propri limiti e, soprattutto, se non li si rende protagonisti del loro cambiamento. Occorre recuperare l'individuale più che rendere più umano l'istituzionale. Ascoltando alcuni detenuti con un trascorso di numerose carcerazioni alle spalle, si è potuto notare che il bilancio esistenziale si chiude negativamente persino sul piano delle aspettative delinquenziali (anni di galera per ripetuti reati che non hanno fruttato niente se non emarginazione e sofferenza). Sono spesso persone che hanno perso tutti gli affetti, che non hanno nessuno che li aspetta perché stanchi di attendere.

Il detenuto è garantito negli aspetti più materiali della sua esistenza, ma da un punto di vista umano viene completamente privato degli stimoli emotivi. Durante la detenzione il soggetto viene sradicato e costretto a restare lontano dagli affetti.

L'isolamento del detenuto dalla società, la carenza di positivi contatti interpersonali e l'influenza della cultura carceraria, quella sottocultura che si sviluppa tra gli appartenenti alla comunità dei detenuti, porta il detenuto ad un progressivo adattamento alla comunità carceraria, che in termini sociologici è stato definito come processo di prigionizzazione.

Tale termine descrive un processo lento e graduale di adeguamento del soggetto ai costumi, alla cultura e al codice d'onore del carcere. I gradi di adattamento sono rappresentati dalla misura in cui il detenuto aderisce ai modelli forniti dalla cultura carceraria.

Il processo di prigionizzazione alimenta e approfondisce l'antisocialità del detenuto, rendendolo sempre più estraneo alla società civile, e sempre più aderente alla sottocultura del carcere. Il carcere costituisce quindi un importante fattore di insorgenza della recidiva, per la prevalenza della funzione criminogenetica e la carenza di quella rieducativa, che si manifesta soprattutto nell'assenza di stimoli e di opportunità.

Durante la detenzione la personalità del soggetto subisce una disorganizzazione, in quanto si trova privata di tutti quei sostegni, quegli status che avevano caratterizzato la sua vita all'esterno. Lo sradicamento dalla famiglia, la perdita del ruolo familiare, la mancanza di compagnia femminile, il desiderio sessuale, rappresentano per la maggior parte dei detenuti gli elementi più dolorosi della detenzione. Tutto questo, insieme alla infantilizzazione determinata proprio dalla condizione di dipendenza che il soggetto detenuto. Gli unici strumenti capaci di fornire l'energia sufficiente per resistere a questo processo sono i rapporti che il detenuto riesce a mantenere con il mondo esterno.

Se è vero che il mantenimento dei rapporti familiari costituisce una risorsa di grande importanza nell'esperienza della detenzione, tanto da costituire un fattore determinante nella resistenza all'adattamento alla vita carceraria, è altrettanto vero che essa rappresenta l'elemento maggiormente indicato dai detenuti come principale causa di sofferenza.

Se addirittura al carcere è ascrivibile una parte della responsabilità della recidiva viene lecitamente da domandarsi perché il carcere? Anche alla luce del fatto che più ci si accosta a gruppi che per altri motivi hanno un alto tasso di criminalità, meno diventa efficace la pena dal punto di vista della prevenzione generale: la struttura di interpretazione fa sì che il messaggio non venga compreso così come lo intende chi lo trasmette.

Altrettanto si può dire della pena dal punto di vista della prevenzione individuale. Le ricerche sociologiche hanno evidenziato processi di prigionizzazione o altre forme di difesa contro il sistema carcerario, ma tutte dimostrano che il carcere crea profonda sfiducia e ostilità pronunciata nei confronti del sistema carcerario e dei suoi rappresentanti.

Se la cultura carceraria si basa sul principio per cui il detenuto rifiuta coloro che lo rifiutano, non costituisce certo ambiente favorevole alla deterrenza: dal punto di vista sociologico e psicologico ci sono piuttosto buone ragioni per sostenere che si creano soprattutto frustrazioni e amarezza, producendo l'effetto opposto.

A questo punto ci si può chiedere come fa una nazione a fare del carcere lo strumento essenziale della politica criminale. La risposta si può trovare solo nel senso che il Paese dà alla pena; quando la filosofia della pena è ispirata principalmente alla difesa sociale, il carcere assume valore assoluto ed è drammaticamente destinato a non assolvere al compito previsto.

Reazione sociale alla devianza e controllo sociale.

Ogni comportamento che violi una regola sociale e che divenga noto all'interno del gruppo tende a provocare una reazione, sia che si tratti della non osservanza di un costume abituale e condiviso dai membri del gruppo sia che invece si tratti di un atto contrario ad una norma vera e propria, compiuta da un gruppo.

Il controllo sociale si collega strettamente alla devianza; esso scatta infatti nel momento in cui qualcuno avverte la possibilità o la concreta possibilità o la concreta attuazione di un comportamento percepito e definito come deviante ed agisce per contrastare tale possibilità o la concreta attuazione di un comportamento percepito e definito come deviante ed agisce per contrastare tale possibilità (prevenzione) oppure per opporsi al comportamento che viola una regola condivisa.

Evidentemente, lo scopo ultimo di ogni controllo sociale è quello di mantenere e riconoscere come valide le regole che possono essere o sono state violate: la reazione sociale sarà tanto più forte e negativa quanto più la regola violata sarà ritenuta importante e venga condivisa dai membri del gruppo, quanto più si pensi ad un atto deliberato e premeditato e quanto più il soggetto venga considerato responsabile perché capace di usare intelligenza e volontà.

Dal controllo sociale possono derivare due tipi di reazioni da parte di coloro che lo subiscono: o attraverso la negazione della propria responsabilità e la ricerca di una reintegrazione nell'immagine positiva e nei diritti soggettivi pregiudicati dalla condanna implicita nel controllo subito; oppure accettando

la conseguenza della condanna e dell'esclusione sociale che l'identificazione come deviante ha comportato e quindi adeguandosi all'identità negativa che è stata attribuita, fino ad assumere come proprio il ruolo di deviante. Questa seconda reazione sarà certamente la causa della reiterazione dei reati da parte di questi soggetti.

Esistono due fattori che, con una certa regolarità, intervengono nel modificare la probabilità di scoperta della devianza, e sono: la protezione istituzionale ed il privilegio di classe.

Nel primo caso ciò vale quanto più l'istituzione è chiusa e teme il giudizio pubblico, accade che un'azione deviante compiuta da un suo membro venga tenuta celata e che il controllo venga esercitato esclusivamente all'interno dell'istituzione per non creare immagini negative su di essa nella dimensione pubblica.

Nel secondo caso la minore o maggiore probabilità di essere scoperti come devianti è correlata alla distribuzione differenziale della privacy che caratterizza le diverse classi sociali.

L'esposizione al controllo sociale, infatti è tanto più alta quanto meno è estesa la privacy del soggetto e viceversa.

Normalmente, le persone di classe sociale media e, soprattutto, superiore tendono a passare il loro tempo in spazi sociali privati molto più di quanto facciano i membri di classe inferiore i quali frequentano aree pubbliche sono più visibili e più facilmente sottoposti a controllo sociale.

Questo spiega, per esempio, perché le statistiche dei reati scoperti vedano come autori di reato soprattutto persone ai più bassi livelli di stratificazione sociale e molto più raramente riportino reati compiuti da soggetti di classe o ceto medio/alto, decisamente più protetti sia dalla privacy che caratterizza il loro stile di vita sia dalla protezione istituzionale, molto più attiva per chi occupa posizioni di prestigio all'interno dell'istituzione che per coloro che stanno agli ultimi livelli occupazionali.

Quanto detto ci deve far riflettere come se le categorie socialmente meno protette, che corrispondono anche a quelle più deboli, sono in realtà quelle che con maggior frequenza entrano in carcere. E' all'interno di questo contesto sociale, inoltre, che viene perpetrato un maggiore controllo sociale. Viene da sé il fatto che tra questi soggetti sarà molto frequente la recidiva. L'istituzionalizzazione è oggi la forma più grave di controllo sociale, nel passato invece prevalevano le immediate punizioni fisiche, fino alla tortura e alla morte, mentre la prigione era riservata a casi del tutto particolari, anche per via dei costi per il mantenimento di un soggetto in tale struttura. E' dall'epoca moderna che si dibatte sulla funzione del carcere: da un lato ci sono coloro che considerano il carcere come un'occasione di meditazione morale e quindi come mezzo di riabilitazione umana del reo.

Altri lo vedono come uno strumento di pressione per disincentivare, attraverso l'esperienza della punizione, gli individui da successivi comportamenti criminali. Tali impostazioni di pensiero sono però per lo più smentite dall'alto tasso di recidiva presente nelle carceri di tutto il mondo, anche in quei Paesi dove le pene sono più dure o dove c'è la pena di morte.

Altri ancora ritengono l'isolamento e la carcerazione il mezzo attraverso cui realizzare la difesa della società da coloro che si sono manifestati come pericolosi per gli altri membri del gruppo.

Vi è poi chi individua nella prigione un luogo in cui il deviante, considerato malato, può essere preso in carico ed essere sottoposto a trattamenti specifici che facilitino il suo reinserimento sociale.

Anche in questo caso, chi conosce il carcere sa come non sia certo la struttura idonea per il recupero della condotta deviante che trova la sua prima causa in disturbi di personalità come l'insicurezza del sé. Proprio in questi soggetti, infatti, l'esperienza del carcere favorisce la reiterazione dei reati, certamente più che nei soggetti che manifestano una vera condotta criminale.

Dal lato opposto si pone chi ritiene che l'istituzione totale non solo non riabilita, ma crea il deviante vero e proprio. Infatti privando il soggetto della sua identità piena e riducendolo a puro e semplice autore di reato essa perpetua l'attribuzione della definizione di deviante fino alla assunzione definitiva del ruolo.

Anche nella migliore delle ipotesi, il periodo che il reo passa in carcere tende a desocializzarlo ed a ridurre anche l'osservanza dei ruoli vigenti all'interno della stessa istituzione, con il risultato di creare dei disadattati, con scarse competenze da spendere nella società esterna e con grandi probabilità di tornare ripetutamente all'interno dell'istituzione totale.

Teoria dell'anomia sociale.

Durkheim usa il concetto di anomia riferito ad un periodo sociale di profondo cambiamento, come da noi oggi peraltro. In questo periodo vi è un'assenza oggettiva di norme sociali e condivise. Questa carenza o mancanza di regole stabili e condivise ha gravi conseguenze sia per la società, sia per i soggetti, che non riescono più ad attribuire un significato coerente alle proprie azioni in relazione alle finalità collettive che si sono modificate, fino a provocare la disgregazione delle relazioni sociali; questa è di fatto l'anomia.

Ogni comportamento deviante è per Durkheim una manifestazione di patologia sociale, perché testimonia il venir meno della "densità morale" che lega in modo coerente i soggetti ai principi che tengono unite le società. Goffman vede invece la deviazione delle norme come sempre possibile, come un evento normalmente presente ogni volta che esiste una prescrizione o un divieto.

La devianza dunque è naturale, non solo perché l'esistenza stessa di norme morali implica la possibilità della loro trasgressione ma soprattutto perché le norme sociali sono spesso contraddittorie e ambigue e la struttura sociale male integrata.

L'anomia, sempre secondo Durkheim, è la causa della disgregazione delle rappresentazioni collettive e porta al prevalere degli interessi egoistici su quelli del gruppo, quindi alla devianza.

Se l'anomia è caratteristica in particolare dei periodi di cambiamento sociale, è anche vero che i cambiamenti sono indispensabili e quindi bisogna cercare di prevenire le conseguenze dell'anomia che di volta in volta mostrano profili diversi.

L'essere senza reati significherebbe per la società avere un'eccezionale intensità valoriale. Durkheim dice che affinché una società possa evolvere occorre che l'originalità individuale abbia la possibilità di emergere; e affinché la personalità dell'idealista che sogna di oltrepassare il proprio secolo possa manifestarsi, occorre che quella del criminale, sia possibile. L'una non può esistere senza l'altra.

Paradossalmente in questo contesto anche il reato viene ad assumere una funzione utile all'evoluzione. Non soltanto esso implica che i mutamenti necessari trovino via libera, ma in certi casi esso prepara anche direttamente questi mutamenti. Dove il reato esiste, i sentimenti collettivi hanno la plasmabilità necessaria per assumere una nuova forma.

Talvolta il reato contribuisce anche a predeterminare la forma che tali sentimenti collettivi assumeranno.

Quante volte infatti il reato non è altro che l'anticipazione della morale futura, il primo passo verso ciò che sarà.

La situazione di anomia sociale comporta conseguenze importanti anche a livello individuale: il soggetto, infatti, in momenti di carenza oggettiva di norme e valori stabili, vive anche personalmente una situazione di disagio, di anomia soggettiva, in quanto non sa più dare un senso alle proprie scelte ed ai propri comportamenti. Le regole precedenti non sono più condivise da tutti e quelle nuove non le hanno ancora sostituite in modo sufficientemente credibile e generale, così che al soggetto mancano punti di riferimento stabili ed anche le relazioni interpersonali divengono difficili ed incerte. Di conseguenza il concetto di anomia, che sta per l'appunto ad indicare carenza di norme, costituisce l'elemento favorente il manifestarsi del disagio. I soggetti che, vittime di questa situazione anomica, cadono nella devianza ed entrano in carcere dovrebbero trovare un ambiente capace di restituire quella sicurezza perduta, di dare regole certe e condivise, ma tutto questo l'istituzione carcere non è in grado di farlo.

È invece questo un ambito in cui il soggetto viene infantilizzato proprio perché indotto a dipendere da un contesto che decide per lui, che non lo sa responsabilizzare e che lo restituisce alla società libera, spesso, troppo spesso, più disadattato di quando è entrato.

Quello dell'anomia è un concetto accolto anche da altri autori struttural-funzionalisti, perché formulano astrazioni e ipotesi sociologiche relative alla struttura sociale sulla base di un'analisi funzionale di tipo sistemico. Il caposcuola dello struttural-funzionalismo è certamente Talcott Parsons. Secondo Parsons la società è un insieme di parti integrate in cui il presupposto principale è l'equilibrio, la stabilità, la necessità del consenso, raggiunti attraverso un processo di socializzazione determinato dall'apprendimento di ruoli.

Questa visione integrata di ruoli che costituiscono il sistema sociale, suggerisce l'idea che non ci possa essere devianza se non come difetto di apprendimento dei ruoli, o come difetto di processo di socializzazione: quindi come patologia individuale o sociale.

Questa è una visione astratta e conservatrice molto più rigida di quella di Durkheim.

Nel complesso, però, questo indirizzo propone varie articolazioni abbastanza differenziate. Merton ad esempio considera la devianza come una formazione di adattamento alle contraddizioni sociali.

Lo stigma e il ruolo della recidiva.

Il processo di stigmatizzazione consiste nell'attribuzione ad un individuo, attraverso il rapporto sociale, di una o più particolari caratteristiche, normalmente negative, cui segue un atteggiamento di discredito ed una serie di comportamenti reattivi che possono andare dal riconoscimento della diversità alla derisione, fino all'esclusione ed alla condanna.

L'esperienza della stigmatizzazione ha delle conseguenze simili all'internalizzazione sulla formazione dell'identità personale.

Goffman rileva che lo stigma evidenzia e costituisce una particolare frattura tra identità sociale virtuale e identità sociale attualizzata e cioè tra l'immagine costituita di ciò che l'individuo dovrebbe essere e l'immagine concreta che egli offre agli altri di sé: nella nostra mente viene così declassato da persona completa a cui siamo comunemente abituati, a persona segnata, screditata.

L'atteggiamento che la gente tiene verso una persona che venga riconosciuta come portatrice di stigma, per quanto ci si possa sforzare di nascondere o di attenuarlo, finisce sempre per ridurre, con molta efficacia anche se spesso inconsciamente, le possibilità di scelta e di vita del soggetto stigmatizzato.

Evidentemente questo provoca delle conseguenze nell'individuo segnato dallo stigma: egli può intimamente considerarsi come una persona normale e quindi risentirsi per non essere accettato alla pari degli altri, oppure può essere consapevole dei suoi limiti, dei difetti e vergognarsene. In questo caso potrà almeno tentare di correggere quello che egli ritiene essere la causa soggettiva del suo fallimento.

Quando lo stigma è conosciuto, esso finisce sempre per deformare l'identità sociale della persona, tagliandola poco a poco fuori dalla società e da se stessa, finché non diviene una persona screditata che deve imparare a stare al suo posto, fronteggiando un mondo che, se anche per tatto non la respinge in modo evidente, la relega sempre più tra persone portatrici del medesimo stigma.

Questo ci fa capire come sia difficile per un soggetto che porta lo stigma del deviante e dell'ex carcerato sia difficile rientrare a far parte della così detta società "normale" che in realtà lo relega ai margini. Il rientrare nel circuito della devianza sarà determinato da un lato dall'impossibilità di frequentare gente diversa da lui, che possa in qualche modo spronarlo a seguire quelle regole di convivenza sociale che lo preserverebbero dalla commissione di nuovi reati, restituendogli forse anche una maggiore sicurezza di sé; dall'altro dall'emarginazione che lo farà fatalmente rifrequentare le stesse persone che hanno condiviso con lui l'infrazione delle norme e non potrà così che perpetrare un comportamento deviante che lo indurrà alla recidiva.

La devianza primaria e secondaria.

Edwin M. Lemert, che non si oppone al funzionalismo ed è vicino a Goffman, sostiene che poiché le norme di condotta, le regole dell'interazione, sono stabilite e negoziate socialmente, occorre scoprire le connessioni tra ogni comportamento e le regole generali che lo prescrivono, lo vieta no e, in ogni caso, lo valutano, tenendo ben presente che sia chi devia sia chi gestisce il controllo fa parte del medesimo contesto sociale.

Secondo Lemert vi è la possibilità di una devianza legata all'assunzione di rischi, che può emergere potenzialmente in tutte quelle situazioni in cui le persone, trovandosi alle prese con una rete di rivendicazioni e di valori in conflitto, scelgono di ricorrere non ad alternative devianti ma, piuttosto, a soluzioni che comportano rischi di deviazione.

La deviazione diviene allora solo un esito possibile, ma non ineluttabile delle loro opzioni. Potremmo definire questa situazione come devianza potenziale. Avvicinandosi poi all'analisi del comportamento deviante vero e proprio, Lemert distingue poi la devianza primaria da quella secondaria. In entrambi i casi la violazione di una norma avviene. Tuttavia le conseguenze per il soggetto sono del tutto diverse. Si presuppone che la deviazione primaria intervenga all'interno di un'ampia varietà di contesti sociali, culturali e psicologici e che tutt'al più abbia delle implicazioni soltanto marginali per la struttura psichica dell'individuo; essa non dà luogo ad un'organizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti nei riguardi del sé e dei ruoli sociali.

La deviazione secondaria consiste invece nel comportamento deviante o nei ruoli sociali basati su di esso, che diviene mezzo di difesa, di attacco e di adattamento nei confronti dei problemi, manifesti e non manifesti, creati dalla reazione della società alla deviazione primaria.

La disapprovazione, la degradazione, l'isolamento, ma anche l'eccessivo assistenzialismo messi in atto dalla società portano alla ristrutturazione dell'identità e dei ruoli del soggetto. Il processo diviene tanto più forte ed accelerato quanto più grave sia lo stigma attribuito e tanto più la reazione del soggetto sia ritenuta non adeguata e non sufficientemente orientata al pentimento.

In questi termini il controllo sociale diviene lo stimolo determinante per l'assunzione del ruolo sociale di deviante (devianza secondaria).

Mentre Goffman si era preoccupato di scoprire come le persone gestiscono la loro condizione di stigmatizzati e/o istituzionalizzati, Lemert si sofferma a studiare i processi di controllo sociale che creano, mantengono, o amplificano lo stigma ed il modo in cui il soggetto elabora l'identità deviante che gli è stata attribuita, riadatta il proprio sé alla realtà relazionale, che vive e utilizza in termini di ruoli sociali da assumere.

Senza una particolare attenzione agli effetti dell'interazione, invece che correggere o riabilitare, il controllo sociale, la pena comminata e l'esclusione dalle normali possibilità e contesti di vita finisce con lo stimolare definitivamente la ristrutturazione psicologica e sociale dell'individuo nell'identità deviante, favorendo così la recidiva rispetto alla commissione di reati. Questo perché nel soggetto si verifica come un continuum di una "carriera" deviante, che lungo il suo iter prevede l'apprendimento via via più raffinato e specifico delle regole di comportamento vigenti nel mondo deviante, delle giustificazioni e delle motivazioni per continuare a compiere reati, delle convinzioni degli interessi che legittimano, almeno agli occhi di chi devia, le proprie scelte.

Al termine di questo percorso il soggetto ha perso le normali opportunità di vita e di relazione sociale ed ha acquisito stabilmente l'identità ed il ruolo del trasgressore; egli entra a far parte della subcultura che lo stimola e lo sostiene nel comportamento deviante ulteriore.

Dapprima, quindi, il deviante viene messo al bando: ciò significa essere demonizzati, a cui consegue il rifiuto. Come abbiamo visto l'individuo deviante può reagire al bando in vari modi: o rinunciando al comportamento trasgressivo, con adeguato e verificato pentimento, o accettando l'esclusione e, quindi, accettando il percorso deviante, oppure cercando di nascondere la propria attività nel segreto di una cerchia limitata, almeno finché questa cosa è possibile.

Di per sé il bando serve a rendere colpevole un'attività, a correggere l'idea errata che un'affiliazione possa essere innocente. Aumentando il bisogno di sicurezza e di segretezza, il bando manovra il soggetto verso una radicalizzazione della deviazione.

Per diventare interamente deviante il soggetto deve sperimentare un contatto più tangibile e diretto con lo Stato, occorre che la sua deviazione diventi nota e pubblica, che possa essere sufficientemente biasimata.

E' quello che avviene con l'arresto, la schedatura e l'inserimento dei dati personali nel casellario giudiziario; tutte azioni che comportano per il soggetto la difficoltà di inserirsi o l'esclusione dalle occasioni e dalle cerchie in cui egli può concretamente manifestare tutte le diverse facce della sua identità.

A questo punto, costruito un concetto di sé come essenzialmente deviante, l'individuo è pienamente in grado di assumere il ruolo, può iniziare la carriera deviante vera e propria.

I teorici della socializzazione attribuiscono inoltre le cause della delinquenza a variabili di tipo strutturale e, in particolare, alla struttura familiare, all'esperienza scolastica, al legame col gruppo dei pari ed all'influenza dei mass-media, riportando le motivazioni anche ad un processo inadeguato di socializzazione.

Il mancato sviluppo di un adeguato autocontrollo, l'assenza (o il conflitto con) quelle regole introiettate mediante l'influenza dei gruppi sociali importanti (la famiglia, le persone prossime, la scuola) sono anch'esse tra le cause riconosciute della condotta deviante di tipo criminale.

Globalizzazione e devianza.

Le riflessioni circa la devianza nell'ambito della complessità sociale stanno assumendo un rilievo crescente in una realtà mondiale che è sempre più coinvolta nel processo definito di "globalizzazione".

Questo comporterebbe, a livello di sociologi della devianza, la possibilità di considerare possibile la condivisione, in tutto il globo, della medesima concezione e definizione delle regole da seguire e dei divieti da osservare.

Di fatto, però, la constatazione della realtà ci basta per evidenziare il fatto che l'attuale processo di globalizzazione non sembra realizzarsi in maniera coerente, secondo le ipotesi teoriche, ma tende invece a presentare molte sfaccettature ed una serie di pesanti contraddizioni.

In particolare il mondo sembra ben lontano da una, sia pur incompleta, organizzazione culturale e, di conseguenza, da una sufficiente condivisione delle regole.

Per quanto riguarda i comportamenti devianti e la percezione della loro gravità, nonostante la globalizzazione economica e comunicativa ancora oggi sembra molto difficile, a livello mondiale, dare una definizione univoca e culturalmente condivisa di ciò che deve essere considerata un'azione deviante, tanto che la sociologia si interroga se la chiave di lettura più appropriata sia quella della società complessa.

L'accettare questa seconda ipotesi porterebbe a pensare che le contraddizioni tra i significati di valore ed il consenso su di essi non possano essere riferiti al processo di globalizzazione in sé, ma piuttosto, all'estensione e alla universalizzazione delle caratteristiche della società complessa. Come rileva Bovone, la globalizzazione delle contraddizioni presenti nella società complessa, provoca due tipi di problemi morali: quelli che riguardano il rapporto individuo-altri e quelli che riguardano l'individuo con se stesso. Il primo ordine di problemi sfocia in un pluralismo che può anche diventare relativizzazione delle norme morali, il secondo in una pluralizzazione che rischia la frammentazione dell'identità.

Da un punto di vista teorico, si innesta qui una seconda ipotesi interpretativa della devianza nella società complessa e globalizzata, quella cioè che alla soggettività esasperata debbano essere ricondotte le contraddizioni e la precarietà delle regole sociali. Definire la devianza in un contesto di auto-referenzialità diffusa nella società globale, vuol dire dover riconoscere che ogni scelta rientrerà nella libertà individuale di ogni specifico gruppo che si identifichi in una comune cittadinanza: la definizione globale di ciò che è permesso e di ciò che è vietato diviene tanto articolata, molteplice e potenzialmente contraddittoria da impedire una comune identificazione ed un riconoscimento generalizzato del comportamento deviante.

Avvenimenti mondiali recenti sembrano purtroppo dimostrare come, troppo spesso, anche a livello delle regole di base della convivenza, la società globale continui ad evidenziare spinte soggettive ed interessi di parte piuttosto che principi generali e regole morali universali, con una eterogenea definizione dei comportamenti devianti ed una contraddittoria percezione dei limiti e della legittimità del controllo da esercitare.

Violenza domestica e test d'indagine per riconoscere i rischi di recidiva.

La scelta di questo argomento ha motivazioni diverse: quella di affrontare un tema delicato che è in significativo aumento in tutto il mondo e anche nel nostro Paese; il tentare di guardare in faccia un problema che ha una ricaduta nel contesto familiare molto più grave di quanto spesso non si voglia vedere, si pensi a quante volte un partner violento o abusante finisca per diventare anche un genitore violento e talora abusante; come i figli cresciuti in famiglie violente tendano a perpetrare la violenza nelle sue diverse forme; altra cosa interessante che mi ha spinto ad affrontare l'argomento è che si tratta del primo ambito in cui è stato messo a punto un test per verificare il rischio di recidiva da parte del soggetto violento che è già incorso in questo reato.

I maltrattamenti interpersonali sono un reato grave e che come tale va socialmente e giuridicamente condannato, fornendo risposte ed interventi validi volti non solo alla prevenzione del fenomeno, ma anche alla sua prevenzione. Una vera prevenzione dovrebbe agire sui bambini e sui giovani favorendo loro la capacità di riconoscere le emozioni, anche quelle negative come la rabbia, e imparare a gestirle.

L'uomo che usa violenza non è violento per natura.

Nel caso ove esiste un grave disturbo psichiatrico, la violenza può essere riconducibile a tale patologia o derivante da gravi disfunzioni o alterazioni neurologiche; questi casi sono tuttavia rari.

Per lo più si tratta di soggetti con:

- scarsa assertività, scarsa autostima,
- scarse competenze sociali, abuso di sostanze,
- scarsa capacità di auto-controllo,
- distorsioni cognitive,
- inadeguata dipendenza,
- violenza subita o assistita da bambini o in età adolescenziale,
- precedenti comportamenti violenti,
- disturbo antisociale di personalità.

Questi tratti psicologici e personologici sono peraltro gli stessi che troviamo nel deviante criminale che commette anche tipologie diverse di reati.

Valutazione del rischio di recidiva nei casi di maltrattamento.

Negli ultimi trent'anni sono stati realizzati studi internazionali volti a identificare le caratteristiche e la natura dei maltrattamenti, dell'autore e della vittima, le circostanze in cui è avvenuta la violenza al fine di identificare possibili fattori di rischio a essa associati e individuare le strategie migliori di intervento di tipo clinico, procedurale e sociale per prevenire e ridurre l'impatto negativo di tale violenza.

È tuttavia solo di recente che sono stati messi a punto degli approcci per la valutazione del rischio di recidiva, del rischio letale e dell'innescarsi della violenza (Hilton, Harris 2005).

È stato riscontrato che la recidiva è insita nei casi di maltrattamento, questi reati sono connotati dalla ciclicità della violenza sia in termini di reiterazione della condotta, sia di alternanza di tipologia di azioni negative esercitate. È per questo motivo che gli esperti del settore hanno cominciato a studiare, da circa un decennio, le variabili e i fattori di rischio, associati alla recidiva. Il principio su cui si basa la valutazione del rischio parte dal presupposto che al fine di identificare un fattore di rischio non è sufficiente individuare le caratteristiche proprie di un maltrattante e delle circostanze in cui questi ha agito la violenza se poi non si può individuare chi fra questi soggetti reitererà tali condotte.

Al fine di raggiungere questo obiettivo è indispensabile condurre ricerche longitudinali prospettiche. La ricerca scientifica in questo settore non può sempre contare su studi di follow-up rigorosi in grado di raccogliere informazioni sia di tipo socio-demografico ma anche legate alla personalità, agli atteggiamenti/stereotipi presenti nel reo, per mancanza di risorse e di reperibilità o disponibilità dei soggetti. Sono tuttavia questi studi che hanno permesso l'identificazione del rischio da prendere in considerazione quando viene fatta la valutazione del rischio di recidiva.

Oltre alla valutazione della probabilità o meno del verificarsi di un evento, è importante anche sapere la natura del problema che si può presentare, l'imminenza, la gravità e l'intensità. Una volta fatta questa diagnosi si interviene. Anche nel caso della valutazione del rischio di recidiva nei casi di maltrattamento si procede analizzando sia il rischio (probabilità) di recidiva, sia la natura (quale forma di violenza), l'imminenza (nel breve o nel lungo termine), l'intensità (un singolo evento violento e ripetute azioni) e gravità. Un approccio così pensato supera una dicotomizzazione = recidiva presente o assente - effettuata con le misure attuariali che sulla base del punteggio conseguito collocano il reo al di sopra o al di sotto della soglia del rischio. La gestione del rischio della violenza si focalizza su quei fattori "dinamici" su cui è possibile intervenire; su quelli "statici" il rischio di un loro impatto permane e bisogna aumentare i fattori protettivi prevenendo il reiterarsi della loro influenza.

La valutazione del rischio vede l'esistenza di tre diversi possibili metodi che sono stati discussi nella letteratura e che vengono utilizzati nella prassi quotidiana forense in varie parti del mondo: la valutazione clinica non strutturata, la decisione basata su strumenti attuariali e la valutazione professionale strutturata.

La *valutazione clinica non strutturata* è forse la forma ancor oggi maggiormente utilizzata sia nell'ambito giudiziario, sia clinico. Questo approccio non prevede l'utilizzo di alcuna procedura standardizzata o linee guida per chi è chiamato a esprimere la valutazione; la decisione circa la pericolosità/rischio da parte di un individuo di recidivare nella sua condotta abusante dipende esclusivamente dalla discrezionalità del professionista e quindi dalla sua competenza, dalla sua formazione.

La violenza e i maltrattamenti in generale sono un fenomeno complesso e richiedono l'analisi sistematica di una serie di fattori dinamici e statici criminogenici al fine di non omettere considerazioni e valutazioni rilevanti per la valutazione del caso. La pratica clinica della valutazione del rischio potrebbe essere migliorata in termini di capacità preventiva e per la sua funzione preventiva, se tale approccio clinico prendesse in considerazione il contesto e le circostanze in cui è avvenuto il reato.

Decisione basata su strumenti attuariali. I metodi attuariali danno la possibilità ai valutatori di prendere delle decisioni in base a un punteggio ottenuto su una scala preordinata di fattori per lo più statici, cioè stabili nel tempo, come ad esempio i fattori socio-demografici. In questo modo si diminuisce, teoricamente, l'errore discrezionale umano in quanto si tratta di una procedura replicabile in momenti diversi e attuata da valutatori diversi che segue una prassi ben precisa.

Valutazione professionale strutturata. La valutazione professionale/clinica si basa sullo studio empirico e scientifico nonché dell'esperienza professionale maturata analizzando i casi di violenza fra partner (maltrattamenti). Essa cerca di colmare i limiti della valutazione clinica non strutturata e quelli del metodo attuariale permettono al valutatore di individuare dei fattori di rischio per la recidiva nonché pesarli e combinarli in base a quanto ritenuto rilevante per il caso specifico preso in considerazione.

SARA: Spousal Assault Risk Assessment

La valutazione del rischio di recidiva del comportamento violento attuata utilizzando il metodo professionale strutturato è stata studiata inizialmente in Canada, dove è stata messa a punto una procedura identificata come SARA, valutazione del rischio di aggressione della partner.

Il SARA si basa su dieci fattori di rischio che riflettono vari aspetti relativi ai precedenti penali, alla storia di violenza, al funzionamento e adattamento sociale e alla salute mentale.

I fattori di rischio sono stati individuati sulla base di un'analisi attenta e sistematica della letteratura scientifica e con riferimento all'esperienza clinica.

Chi compie la valutazione del rischio è chiamato a indicare l'eventuale presenza di ogni singolo fattore di rischio e la sua rilevanza e precedere a una valutazione finale e conclusiva sul rischio. Anche se questo metodo sulla valutazione del rischio fatto con il SARA ha un margine di discrezionalità, esso può raggiungere livelli di attendibilità validità pari o addirittura superiori a quelli ottenuti con i metodi attuariali.

Il SARA non risolve il problema dei maltrattamenti, è utile per dare un quadro esaustivo della pericolosità del soggetto (rischio di recidiva) in quanto vengono presi in considerazione quei fattori correlati alla violenza e al rischio di recidiva.

I 20 fattori del SARA si suddividono secondo il seguente schema: *violenza in generale* 1. Violenza a membri della famiglia, 2. Violenza a sconosciuti o conoscenti, 3. Violazione della libertà condizionale, 4. Problemi relazionali 5. Problemi occupazionali, 6. Vittima o testimone di violenza in famiglia, 7. Abuso di sostanze stupefacenti, 8. Ideazione o pensiero di suicidio/omicidio, 9. Sintomi maniacali o psicotici, 10. Disturbi di personalità.

Violenza interpersonale 11. Violenza fisica, 12. Violenza sessuale, 13. Utilizzo di armi o minaccia di utilizzo, 14. Escalation della violenza e della frequenza, 15. Violazione degli ordini di allontanamento o di dimora, 16. Minimizzazione o negazione del problema, 17. Atteggiamenti che sostengono o condonano la violenza alla partner.

Episodi recenti 18. Gravità aggressione, possesso sessuale, 19. Utilizzo o minaccia di utilizzo di armi, 20. Violazione degli ordini di allontanamento o di divieto di dimora.

Un uso orientativo del SARA può aiutare a individuare se nello specifico siamo in presenza di un caso a basso, medio o elevato rischio di recidiva. Questo rilevatore non è una scala clinica che rivela la personalità dell'imputato e per questo non ne viola i diritti; è uno strumento, un metodo agile, strutturato e rigoroso, un "promemoria" di quelli che sono gli ambiti, le aree, i fattori da rilevare ogni volta che ci si trova di fronte a un caso di violenza.

Il SARA richiede che siano prese in considerazione tutta una serie di variabili legate all'individuo, sia di tipo statico, come ad esempio precedenti penali per la condotta violenta, atteggiamenti stereotipici sui ruoli di genere, minimizzazione della violenza, sia di tipo dinamico, che cioè si possono modificare nel tempo (es. abuso di sostanze stupefacenti, stato di disoccupazione, problemi relazionali).

Lo scopo del SARA non è quello di fornire un punteggio assoluto sul rischio o sulla pericolosità del soggetto ma quello di fornire una valutazione psico-sociale del caso e delle variabili circostanti il neo e la relazione. Il SARA va concepito come una linea guida di valutazione o una checklist, cioè un canovaccio delle linee guida.

GENESI E SVILUPPO DI UN PROGETTO FINANZIATO DAL F.S.E

Dr. Gian Marco Lovera - Dr. Fernando Biague

La struttura del progetto.

Il progetto di cui si parla si è venuto sviluppando all'interno della Casa Circondariale di Bolzano nel periodo compreso fra l'autunno dell'anno 2004 e la fine dell'anno 2005 ed ha rappresentato il quinto dei progetti cofinanziati dal locale Servizio Fondo Sociale Europeo a favore dei detenuti ristretti presso quell'Istituto di pena.

La denominazione del progetto FREE 2 nasce come acronimo evidenziato qui di seguito:

Formazione e Ricerca per l'Inserimento Economico di Emarginati.

Si tratta, in effetti, di un progetto che è andato ad inserirsi in un *continuum* di azioni che hanno preso l'avvio presso la Casa Circondariale di Bolzano nell'ottobre dell'anno 1984, e che attualmente vedono svilupparsi presso quell'Istituto le seguenti iniziative di formazione e di educazione:

1. corsi per il recupero dell'obbligo scolastico; corsi per il conseguimento della Licenza elementare per il conseguimento della Licenza media (corsi delle "150 ore"); si tratta di corsi istituiti dalla locale Sovrintendenza scolastica;
2. corsi professionali per il conseguimento della qualifica professionale di primo livello per Commis di Cucina (si tratta di corsi istituiti dalle Formazioni Professionali in lingua Italiana);
3. corsi di Educazione Permanente quali: corsi di tedesco e di Italiano per il conseguimento del patentino di bilinguismo, corsi di Italiano per stranieri, corsi di Inglese, corsi di alfabetizzazione Informatica, corsi di Teatro, corsi di Scrittura creativa, corsi di Poesia, etc.: questi corsi sono istituiti in convenzione con gli Assessorati provinciali alla Cultura in lingua tedesca ed in lingua Italiana;
4. corsi F.S.E., relativi soprattutto all'area Informatica, organizzati e gestiti dall'Agenzia di Educazione Permanente UPAD di Bolzano.

La finalità più complessa del progetto in questione è da ricercare nella necessità, avvertita in misura via via crescente nel corso degli anni, di creare un'interfaccia reale fra i momenti di formazione e di educazione risocializzante che vengono attuati fra le mura delle istituzioni carcerarie e le reali opportunità di inserimento (o di reinserimento) a pieno titolo all'interno del sociale produttivo, creando, inoltre, le condizioni che consentono di operare una reale prevenzione.

Scopo primario, quant'ultimo, dell'attività dell'Amministrazione penitenziaria, ciò che in definitiva si intende realizzare, utilizzando le linee d'azione più diverse, è il passaggio "dalla cronaca della devianza alla cultura della fiducia".

In questa prospettiva il progetto si è articolato in due aree, le cui finalità si sono strettamente intrecciate contribuendo a delineare un tutto unico.

a) Area della formazione

Ha risposto alle seguenti finalità specifiche:

1. fornire ai componenti del gruppo in formazione tutta una serie di elementi culturali e di conoscenza utilizzabili dagli stessi per la realizzazione di un processo evolutivo atto a condurli a rientrare o ad inserirsi nel sociale produttivo;
2. consentire agli stessi di acquisire una serie di conoscenze, di competenze e di capacità di base che potessero consentir loro di operare, con compiti di tipo essenziale esecutivo, nell'ambito dell'informatica operativa di base.

L'azione formativa si è sviluppata per complessive 253,5 ore, e ha, anche, un modulo di 15 ore dedicato alla formazione dei formatori che operano nei diversi corsi attivati all'interno della casa Circondariale di Bolzano.

La sfida sottesa a quest'area appare essere, in definitiva, quella del rifiuto del "destini già scritti", quella della restituzione di poteri (capacità, motivazioni, risorse, diritti, supporti) in mancanza dei quali lo stato di inferiorità sociale in cui l'individuo viene a trovarsi rischia di determinare dei vortici viziosi che, di fatto, impediscono il cambiamento.

b) Area della ricerca

Ha risposto, essenzialmente, alle seguenti finalità specifiche:

1. Individuazione dei bisogni espressi dai soggetti in stato di detenzione (questo anche nella prospettiva di tarare in modo opportunamente mirato gli interventi di formazione intramuraria e quelli di supporto extracomunitario);
2. Individuazione delle variabili che incidono, in positivo ed in negativo, sulla tenuta sul lavoro (e non solo) di soggetti devianti; e questo nella prospettiva di prevenzione della recidiva;

Questa fase si è sviluppata su due fronti:

quello interno alla Casa Circondariale di Bolzano, con l'obiettivo di individuare le problematiche ed i bisogni della popolazione ristretta, nonché i casi di recidiva;

quello esterno, collocato sul territorio, con l'obiettivo di individuare, all'interno del contesto di lavoro e di vita, tutte quelle variabili che, come detto, incidono sul fenomeno della recidiva.

L'articolazione della ricerca

Il punto da cui si sono prese le mosse è stata la constatazione, per la verità un po' sconcertante, della non esistenza (almeno in Italia) di ricerche e di dati oggettivi relativi al fenomeno recidiva.

Le stime più attendibili in nostro possesso si riferivano a quanto reso pubblico nel corso di una giornata di studi tenutasi a Padova nel maggio 2003 ed intitolata "Carcere: salviamo gli affetti". In quella circostanza era stata avanzata una stima del 79%.

Ci erano poi noti gli esiti del progetto Placet-MABIS, un progetto di "Integrazione di Formazione e Collocamento per ex detenuti" condotto nell'ambito dell'elemento INTEGRA dell'iniziativa della comunità Europea EMPLOYMENT nel Nord Reno Westfalia, un progetto con risvolti transnazionali che avevano coinvolto Italia, Gran Bretagna e Finlandia. Del nostro background facevano poi parte alcune acquisizioni legate a studi criminologici che sottolineavano, in generale, gli aspetti seguenti (da assumersi come variabili nella ricerca sul fenomeno della recidiva):

1. il livello, per lo più insufficiente, di istruzione scolastica e di formazione professionale fra i detenuti;
2. il tasso drasticamente aumentato di detenuti che erano da molto tempo non occupati prima dell'ingresso in carcere;
3. la crescente minaccia della disoccupazione per gli ex detenuti.

Le variabili, che sulla base delle nostre esperienze ritenevamo essere di particolare interesse e che peraltro decidemmo di monitorare nello sviluppo della ricerca, erano in definitiva raggruppabili in tre nuclei:

1. prima carcerazione e numero di carcerazioni;
2. variabili relative all'ultima carcerazione;
3. problematiche all'atto della scarcerazione.

Il lavoro di ricerca si è sviluppato lungo le seguenti fasi, che vengono qui di seguito sinteticamente citate:

1. Stesura del questionario da utilizzare nel corso delle interviste ai soggetti inseriti nel campione di ricerca (il testo completo del questionario è riportato in Appendice);

Il questionario è stato articolato in tre aree:

- a) Dati generali atti a descrivere le caratteristiche più generali del campione (stato civile, scolarità, stato lavorativo, ecc.);
 - b) Dati relativi allo stato di detenzione ed alle modalità di uscita (prima ed ultima carcerazione, numero di carcerazioni, titoli dei reati commessi, attività di formazione intramuraria, esistenza di progetti, ecc.);
 - c) Dati relativi alla presenza di riferimenti di vario tipo (logistici, affettivi, medici, ecc.) e di problematiche all'atto della scarcerazione;
2. Definizione del campione su cui condurre l'indagine e quantificazione dei soggetti "interni" (cioè in stato di detenzione) e quelli "esterni" (in libertà oppure in misura alternativa);
 3. Definizione delle modalità con le quali condurre le interviste;
 4. Individuazione degli atti territoriali (servizi, Cooperative sociali di insediamento lavorativo, ecc.) ai quali fare riferimento per l'individuazione ed il contatto con i soggetti "esterni";
 5. Predisposizione degli strumenti informatici per la raccolta e l'elaborazione dei dati;
 6. Primo contatto epistolare e successivo contatto telefonico con i soggetti "esterni" individuati e successiva effettuazione delle interviste;
 7. Introduzione ed elaborazione dei dati raccolti;
 8. Report conclusivo;
 9. Pubblicizzazione degli esiti della ricerca nel corso di un workshop conclusivo.

Le fasi 4 e 6 non hanno riguardato, evidentemente, i soggetti "interni".

RECIDIVA: GLI ESITI DI UNA RICERCA

Dr. Gian Marco Lovera - Dr. Fernando Biague

Il campione

Come si è già avuto modo di sottolineare nella sezione precedente, la parte A del questionario su cui sono state condotte le interviste (vedi Appendice) aveva lo scopo di delineare le caratteristiche del campione su cui è stata condotta l'indagine.

Va precisato, anzitutto, come questo campione (la cui numerosità è stata pari a **25 unità**) si componesse, poi, di due sottoinsiemi:

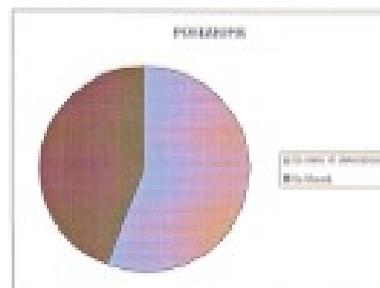
- quello dei cosiddetti **interni**, e cioè dei soggetti intervistati in stato di detenzione all'atto dell'intervista
- quello dei cosiddetti **esterni**, e cioè dei soggetti che all'atto dell'intervista erano in stato di libertà oppure in misura alternativa alla detenzione (le tipologie incontrate riguardavano la semilibertà e l'affidamento in prova al Servizio Sociale per Adulti).

Una ulteriore distinzione è stata fatta (e riportata nella tabella relativa alle classi di età) fra soggetti in possesso della nazionalità italiana e soggetti immigrati.

La tabella ed il grafico qui sotto riportati si riferiscono a questo aspetto del campione.

POSIZIONE		
Tipologia	Frequenza	Freq. %
In stato di detenzione	14	56,0%
In libertà	11	44,0%
TOTALE	25	100,0%

Note: di questi 11, 3 erano in misura alternativa (1 semilibertà; 2 in affidamento in prova)

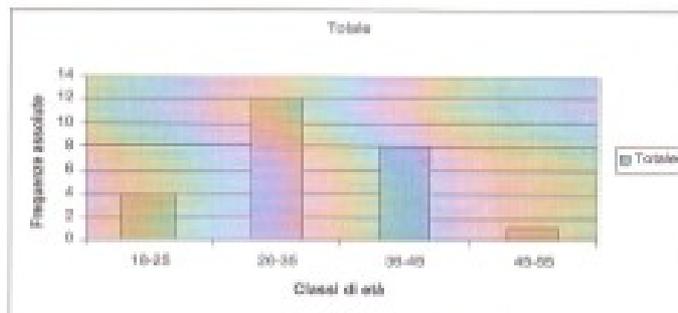


Per quanto concerne la distribuzione in relazione all'età degli intervistati si considerino la tabella ed il grafico qui sotto riportati.

DISTRIBUZIONE PER ETÀ

Classi di età	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
18-25	2 (1)	2 (3)	4	16,0%
26-35	6	6 (2)	12	48,0%
36-45	5	3	8	32,0%
46-55	1	0	1	4,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25 (5)	*

NOTA: i numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati



Si osservi come la distribuzione dei soggetti intervistati in rapporto all'età (ma anche rispetto ad altre variabili considerate) sia coerente con gli esiti di ricerche condotte nel corso di anni precedenti che individuavano il profilo del detenuto tipo presente presso la Casa Circondariale di Bolzano:

- ha l'età media compresa fra i 25 ed i 35 anni;
- ha elevata possibilità di essere tossicodipendente oppure extracomunitario;
- è di estrazione sociale proletaria oppure sottoproletaria;
- ha titolo di studio corrispondente alla scuola dell'obbligo;
- le sue esperienze lavorative sono riferite, nella maggior parte dei casi, a mansioni di tipo esecutivo.

I dati significativi della ricerca

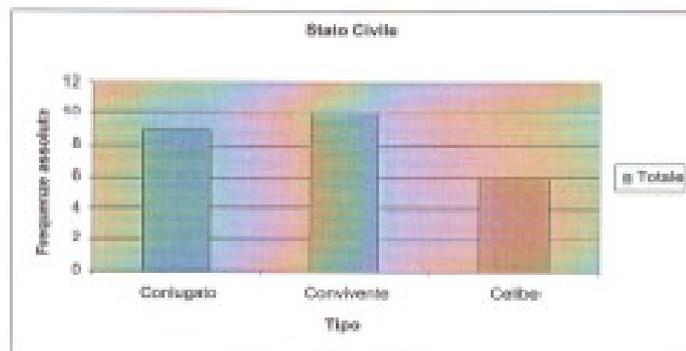
Un'altra variabile significativa ai fini dell'individuazione degli elementi che concorrono alla determinazione di comportamenti recidivanti è rappresentata dallo stato civile: si trattava di stabilire, cioè, se la presenza di una relazione matrimoniale o, comunque, di convivenza avesse qualche ricaduta sui comportamenti devianti individuali.

I dati relativi a questa variabile sono riportati nella tabella e nel grafico sottostanti.

STATO CIVILE

Stato civile	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
Coniugato	4	5 (2)	9	36,0%
Convivente	7	3 (1)	10	40,0%
Celibe	3 (1)	3 (1)	6	24,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25	100,0%

NOTA: i numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati



Si osservi come i 3/4 dei soggetti intervistati possano contare su una relazione stabile (egualmente ripartita fra matrimonio e convivenza).

Un'altra variabile significativa (anche sulla base del background criminologico disponibile) presa in considerazione è stata rappresentata dal livello di scolarità posseduto.

Questo in considerazione di due circostanze:
 l'opportunità di tarare gli interventi di educazione e di formazione intramuraria sulla base delle reali esigenze dei fruitori (aspetto di carattere strumentale);

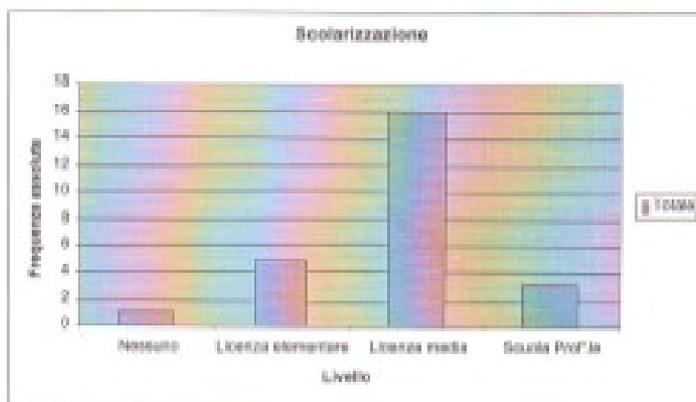
l'opportunità di verificare l'assunto, quasi universalmente riconosciuto, che il livello, per lo più insufficiente, di istruzione scolastica e di formazione professionale (soprattutto fra i giovani detenuti) è uno degli elementi che con maggior incidenza rendono difficoltose le prospettive di inserimento e favoriscono la recidiva o, comunque, una nuova incarcerazione.

Anche per questa variabile si riportano, qui di seguito, la tabella della distribuzione delle frequenze ed il grafico relativo.

SCOLARIZZAZIONE

Livello	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
Nessuno	1	0	1	4,0%
Licenza elementare	4	1	5	20,0%
Licenza media	9 (1)	7 (1)	16	64,0%
Scuola Prof.le	0	3 (3)	3	12,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25	100,0%

NOTA: i numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati



Si osservi che, come già sottolineato in precedenza, l'assolvimento dell'obbligo scolastico (licenza media) rappresenta i 2/3 del campione.

Da indagini compiute in precedenza (si veda la pubblicazione 'Al di là delle sbarre - Carcere e città' curata dagli stessi autori della presente ricerca) più di 1/3 degli intervistati identificasse nei corsi di formazione professionale lo strumento più idoneo a favorire un processo rieducativo all'interno della struttura carceraria.

Quindi, benché il carcere venga percepito e vissuto come luogo di noia (esiti a cui era pervenuta la ricerca testé citata) la formazione professionale sembra configurarsi come strumento in grado di attivare e fornire prospettive. Il questionario esplorava, poi, lo stato lavorativo.

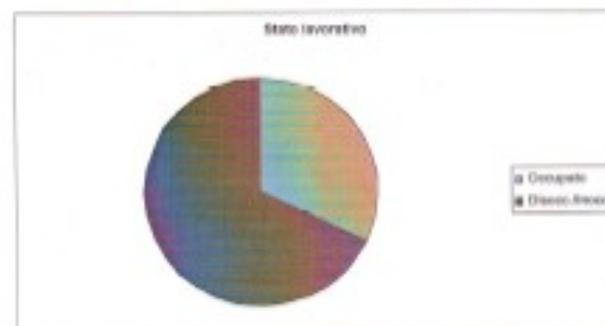
Anche per questa variabile si riportano, qui di seguito, la tabella della distribuzione delle frequenze ed il grafico relativo.

STATO LAVORATIVO ALL'ATTO DELLA CARCERAZIONE

Stato	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
Occupato	3	5 (1)	8	32,0%
Disocc./Ines.	11 (1)	6 (3)	17	68,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25	100,0%

NOTA: i numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati

Gli 8 occupati, tutti come DIPENDENTI, operano nel settore dei SERVIZI



Anche questo dato conferma il back round già disponibile, e cioè che la crescente minaccia della disoccupazione (o della inoccupazione) trascina con sé un alto rischio di comportamento recidivante.

Rispetto alla ricerca precedentemente condotta e citata in precedenza, la condizione di disoccupato/inoccupato è diventata largamente maggioritaria, mentre in quella occasione essa riguardava il 50% del campione.

Fatto, questo, che riflette anche sulle fasce più deboli, ed in misura proporzionale, le difficoltà occupazionali sperimentate a tutti i livelli.

Un item riguardava la presenza di uno stato di dipendenza (tossicodipendenza, alcolodipendenza, altro) da parte del soggetto intervistato.

Va precisato che sui 25 intervistati costituenti il campione solo 6 hanno risposto, tutti dichiarando una dipendenza da sostanze stupefacenti (5 interni ed 1 esterno).

Il dato non è da considerare significativo in quanto la conoscenza dei soggetti intervistati consente di affermare livelli quantitativi molto più alti di quelli riconosciuti.

La parte B del questionario su cui sono state condotte le interviste (vedi Appendice) aveva lo scopo di delineare gli elementi più significativi relativi all'esperienza della carcerazione.

Sono stati, pertanto, rilevati in particolare i seguenti dati:

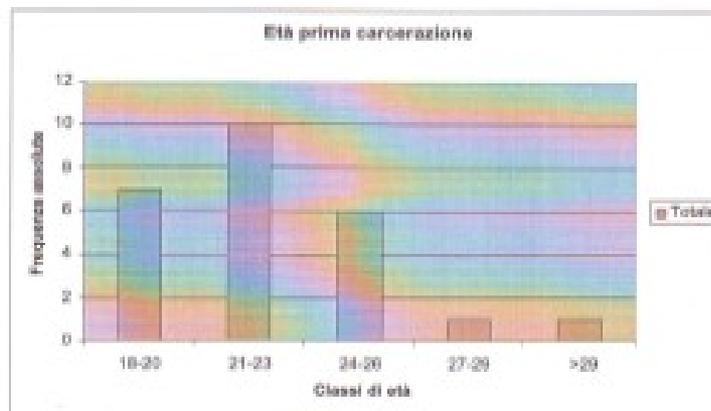
- I dati relativi alla prima carcerazione;
- I dati relativi all'ultima carcerazione;
- I dati relativi al numero complessivo di carcerazioni;
- I dati relativi alle modalità con cui è stata effettuata la scarcerazione.

La tabella ed il grafico riportati qui di seguito si riferiscono all'età alla quale è avvenuta la prima carcerazione.

ETA' DELLA PRIMA CARCERAZIONE

Classe di età	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
18-20	4 (1)	1 (1)	7	28,0%
21-23	5	5 (2)	10	40,0%
24-26	2	4	6	24,0%
27-29	0	1	1	4,0%
>29	1	0	1	4,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25	100,0%

NOTA: I numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati



Si vede come il 28% dei casi di prima carcerazione si verifichi nella fascia di età compresa fra i 18 ed i 20 anni.

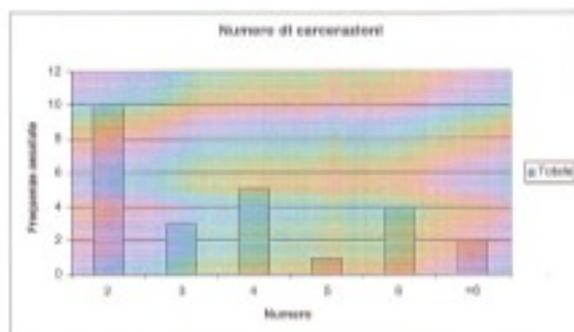
Per quanto riguarda i titoli dei reati ricorrenti con frequenza maggiore vanno citati, in quanto nettamente prevalenti sugli altri, lo spaccio di sostanze stupefacenti, il furto e la violenza.

Altra variabile significativa (vista l'area di ricerca affrontata) era il numero di carcerazioni subite, variabile di cui si riportano, qui di seguito, la tabella della distribuzione delle frequenze ed il grafico relativo.

NUMERO DI CARCERAZIONI

Numero di volte	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
2	2 (1)	8 (3)	10	40,0%
3	2	1 (1)	3	12,0%
4	4	1	5	20,0%
5	0	1	1	4,0%
6	4	0	4	16,0%
>6	2	0	2	8,0%
TOTALE	14 (1)	11 (4)	25	100,0%

NOTA: I numeri fra parentesi si riferiscono a soggetti immigrati



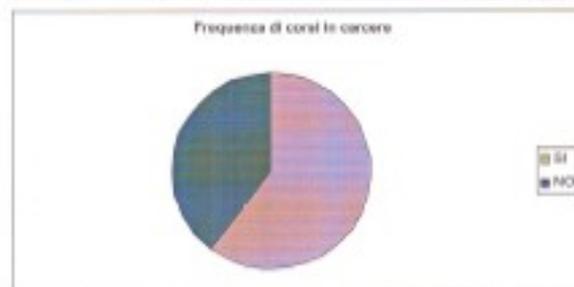
il valore della media aritmetica è pari a 3,75.

Il nucleo più significativo della parte B del questionario era sicuramente rappresentato dall'esplorazione di alcuni elementi ritenuti importanti durante la fase trattamentale intramuraria (ad esempio la frequenza di corsi durante il periodo di detenzione) e la ricognizione di alcuni supporti all'atto della liberazione, in particolare l'effettuazione di colloqui con il personale dell'amministrazione carceraria a ciò preposto e la predisposizione di un progetto di reinserimento.

Per quanto riguarda la frequenza di corsi di varia natura durante il periodo di detenzione si riportano, qui di seguito, la tabella della distribuzione delle frequenze ed il grafico relativo.

HA SEGUITO CORSI DURANTE LA CARCERAZIONE

	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
SI	7	8	15	60,0%
NO	7	3	10	40,0%
TOTALE	14	11	25	100,0%



Da questo dato sembrerebbe emergere la circostanza che il fatto di aver frequentato uno o più corsi durante il periodo di detenzione non ha inciso significativamente sulla recidiva: va però tenuto presente che il fatto di non aver potuto incrociare la domanda con la tipologia di corso seguita (corso di recupero dell'obbligo scolastico, corso di formazione professionale, corso di educazione permanente) rende di difficile interpretazione il dato. Particolare attenzione è stata posta nel delineare le condizioni sotto le quali i soggetti del campione sono stati dimessi dall'Istituto di pena.

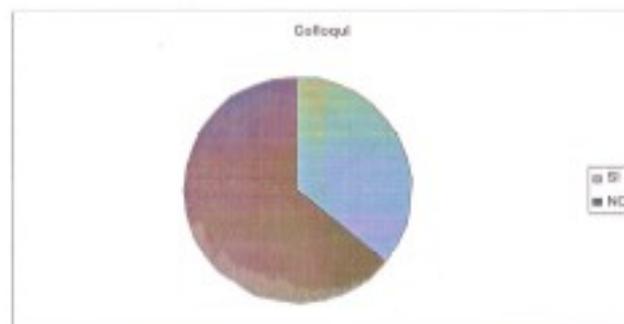
Si riteneva, infatti, che le probabilità di 'successo' sarebbero aumentate in presenza di un progetto complessivo di reinserimento concordato e discusso con l'interessato nel corso di una serie di colloqui.

Le due tabelle che seguono ed i grafici relativi provvedono a monitorare proprio questo tipo di percorso, e precisamente:

- se la liberazione è stata preceduta da colloqui finalizzati;
- se la liberazione è avvenuta sotto lo scudo protettivo di un progetto individualizzato.

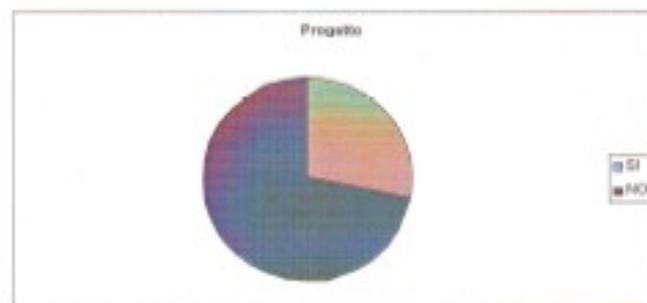
LIBERAZIONE PRECEDUTA DA COLLOQUI FINALIZZATI

	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
SI	6	3	9	36,0%
NO	8	8	16	64,0%
TOTALE	14	11	25	100,0%



LIBERAZIONE PRECEDUTA DA UN PROGETTO INDIVIDUALIZZATO

	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
SI	4	3	7	28,0%
NO	10	8	18	72,0%
TOTALE	14	11	25	100,0%



L'insieme dei dati forniti da questi due items evidenzia come la carenza di questo momento di supporto e di accompagnamento all'atto della liberazione vada ad incidere pesantemente sulla probabilità che si verifichino dei comportamenti recidivanti.

L'ultima parte del questionario (si veda l'Appendice) tendeva a dare una rappresentazione quantitativa e quanto più possibile puntuale circa i problemi intervenuti dopo la liberazione.

L'arco di tempo che si intendeva monitorare era quello compreso fra l'ultima carcerazione e la precedente sia per i soggetti in condizione di detenzione sia per quelli in condizione di libertà.

I problemi presi in considerazione sono stati quelli che sulla base di ricerche effettuate in anni precedenti sulla popolazione ristretta presso la Casa Circondariale di Bolzano erano stati individuati come più significativi e cioè:

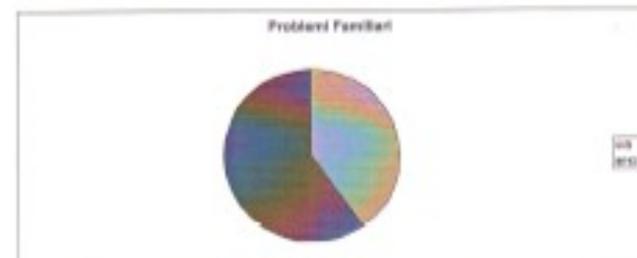
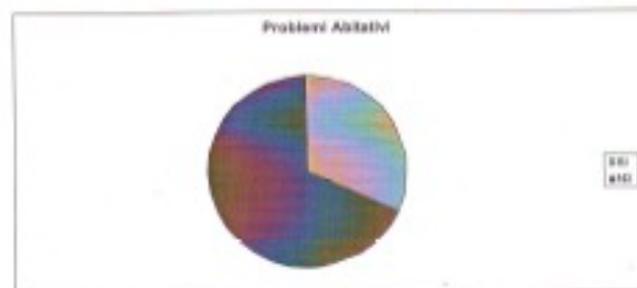
- problemi di tipo abitativo
- problemi di tipo familiare
- problemi di invalidità
- problemi legati a cambi importanti di residenza
- problemi legati a dipendenza da sostanze
- problemi di tipo psicopatologico.

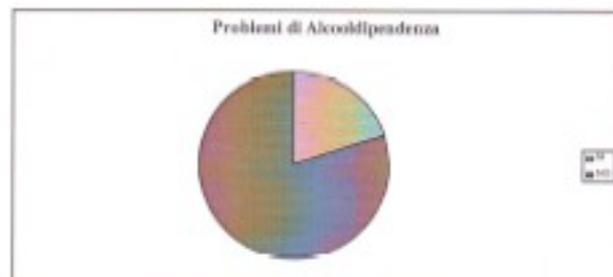
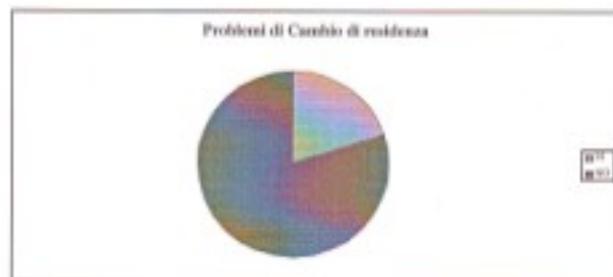
La tabella seguente riassume i dati rilevati

PROBLEMI DEL DOPO CARCERE

Tipo di problemi	SI	NO
Abitativi	8	17
Familiari	10	15
Invaldit	0	25
Cambio di residenza	5	20
Tossicodipendenza	8	17
Alcooldipendenza	5	20
Psicopatologie	0	25

Mentre i successivi grafici a torte visualizzano gli esiti relativi a ciascuno dei problemi presi in considerazione.





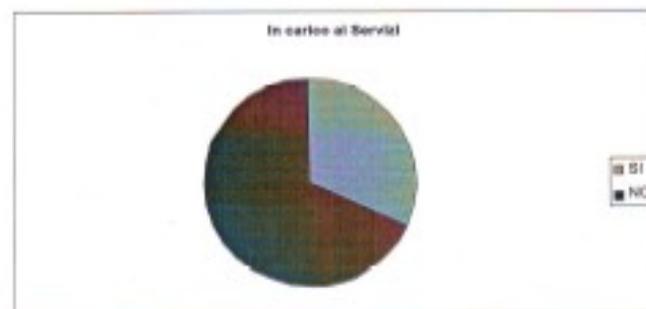
Non sono stati riportati i grafici relativi ai problemi legati ad invalidità ed a psicopatologie in considerazione del fatto che nessuno degli intervistati ha dichiarato di esserne soggetto.

Un ultimo item di particolare interesse riguardava l'assunzione in carico, all'atto delle dimissioni dall'Istituto di pena, da parte di uno dei Servizi operanti sul territorio.

Relativamente a questo aspetto si riportano, qui di seguito, la tabella della distribuzione delle frequenze ed il grafico relativo.

PRESA IN CARICO DA PARTE DI UN SERVIZIO

	Frequenze assolute			Frequenze%
	Interni	Esterni	Totale	
SI	5	3	8	32,0%
NO	9	8	17	68,0%
TOTALE	14	11	25	100,0%



Conclusioni

La ricerca condotta all'interno del progetto FREE 2, che conclude l'analisi di contesto iniziata nel progetto cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo F.I.R.S.T., pur nella sua (dichiarata) modestia dal punto di vista delle risorse materiali messe in campo, ha però consentito di conseguire alcuni risultati che, ancorché parziali, appaiono meritevoli di attenzione e, qualora sussista la possibilità di iterare il progetto, di approfondimento.

In primo luogo hanno trovato conferma gli elementi di background sulla base (anche) dei quali la ricerca era stata avviata, e cioè:

- l'esistenza di un livello medio di istruzione scolastica e di formazione professionale fra i detenuti, aspetto che assume toni di particolare gravità, per le conseguenze che esso determina, fra i detenuti in giovane età;
- la percentuale di detenuti che erano in condizione di disoccupazione o di inoccupazione è drasticamente aumentata nel breve giro di alcuni anni: questo dato risulta in maniera inequivoca dal confronto con una ricerca effettuata 9 anni or sono e che aveva evidenziato, sul campione allora esplorato, una percentuale di disoccupazione/inoccupazione pari al 50%, percentuale che i dati di oggi collocano al 68%;
- gli ex detenuti sperimentano una crescente minaccia di disoccupazione.

In secondo luogo ha trovato conferma il prevalere di una concezione del carcere visto come unica risposta alla devianza e non già, nello spirito della Costituzione e delle riforme succedutesi a partire dall'anno 1975, come momento di transizione all'interno del quale sviluppare un processo che consenta di (ri)creare i presupposti per un reinserimento sociale supportato da buone possibilità di successo.

In questa chiave di lettura appaiono significativi gli esiti connessi con l'esplorazione delle modalità con le quali avvengono le dimissioni del carcere ed in particolare:

- se la liberazione è stata preceduta da colloqui finalizzati;
- se la liberazione è avvenuta sotto lo scudo protettivo di un progetto individualizzato.

I dati rilevati offrono, su questo versante un quadro piuttosto desolante: solo il 36% degli intervistati, infatti, dichiara di aver sostenuto un colloquio in un tempo immediatamente precedente a quello delle dimissioni dall'istituto, e addirittura solo il 28% degli intervistati dichiara di essere stato dimesso con il viatico di un progetto.

IL QUESTIONARIO Parte A

A 0 Posizione

- 1) Interno 2) Esterno

Se esterno indicare la fonte del contatto

.....

A 1 Data di nascita

...../...../.....

A 2 Nazionalità

- 1) Italiano 2) UE 3) Extracomunitario

A 3 Residenza

.....

A 4 Stato civile

- 1) Coniugato 2) Convivente 3) Celibe 4) Separato 5) Divorziato 6) Vedovo

A 5 Numero di figli

.....

A 6 Scolarità

- 1) Licenza elem. 2) Licenza media 3) Maturità 4) Laurea 5) Qualifica prof. 6) Altro

A 7 Stato lavorativo

- 1) Occupato 2) Disoccupato 3) Inoccupato

A 8 Da quanto tempo ?

.....

Se occupato

A 9 Settore di occupazione

- 1) Agricoltura 2) Industria 3) Artigianato 4) Servizi

A 10 Posizione lavorativa

- 1) Dipendente 2) Lavoratore autonomo 3) Altro

A 11 Dipendenze

- 1) Tossicodipendente 2) Alcolodipendente

Parte B

B 1 Posizione giuridica

- 1) In libertà 2) In misura alternativa 3) Detenuto

Se in misura alternativa

B 2 Specificare quale

- 1) Detenzione domiciliare 2) Semilibertà 3) Affidamento in prova

Dati relativi alla prima carcerazione ed alle successive

B 3 Anno

B 4 Titolo del reato (specificare)

B 5 Durata

- 1) Meno di un anno 2) Da uno a tre anni 3) Più di tre anni

B 6 Numero complessivo di carcerazioni

B 7 Periodi e titoli dei reati

Dal	al	Titolo del reato
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----
-----/-----/-----	-----/-----/-----	-----

Dati relativi all'ultima carcerazione

B 8 Anno

B 9 Titolo del reato (specificare)

B 10 Durata

- 1) Meno di un anno 2) Da uno a tre anni 3) Più di tre anni

B 11 Messo in libertà come

- 1) Libero 2) In misura alternativa
2.1 Semilibero 2.2 Affidamento in prova 2.3 Detenzione domiciliare

B 12 La liberazione è stata preceduta da colloqui finalizzati?

NO SI

Se SI

B 13 I colloqui sono stati effettuati da:

- 1) Educatori del carcere 2) Assistenti sociali CSSA
3) Psicologi del carcere 4) Operatori dei Servizi

B 14 È stato formulato un progetto individualizzato?

NO SI

Se SI

B 15 Il progetto è stato steso da

- 1) Equipe del carcere 2) Avvocati 3) Altro

B 16 Ha avuto modo di frequentare corsi di formazione o di educazione permanente in carcere?

NO SI

Se SI

B 17 Specificare il tipo dei corsi

Parte C

NOTA BENE

Per gli **interni**: i fattori sottoconsiderati sono intervenuti nell'arco di tempo fra l'attuale carcerazione e la precedente?

Per gli **esterni**: i fattori sottoconsiderati sono intervenuti nell'arco di tempo fra l'attuale carcerazione e la precedente?

C 1 Problemi abitativi

NO SI

Se SI

C 2 Di che tipo?

1) Perdita della casa 2) Affitto insostenibile 3) Cambio di residenza

4) Altro (specificare)

C 3 Problemi familiari (aumento della normale gravosità)

NO SI

Se SI

C 4 Di che tipo

1) Familiare ammalato 2) Nascita di figli 3) Lutti in famiglia

4) Altro (specificare)

C 5 Forma di invalidità fisica o civile

NO SI

Se SI

C 6 Specificare

Altro (specificare)

C 7 Presa in carico da parte dei Servizi Sociali

NO SI

Se SI

C 8 Specificare

Altro (specificare)

C 9 Cambiamento importante di residenza

NO SI

C 10 Tossicodipendenza attiva

Se SI

C 11 Dopo quanto tempo dalla scarcerazione

.....

C 12 Alcolodipendenza attiva

NO SI

Se SI

C 13 Dopo quanto tempo dalla scarcerazione

.....

C 14 insorgenze di psicopatologie (formalizzate)

NO SI

Se SI

C 15 Dopo quanto tempo dalla scarcerazione

.....